

## MOLTO ANCORA DOVRÀ ACCADERE

di Francesco Gallo

Il giorno in cui Pasqualino Massa si trasformò in un Koroooth, ovvero un feroce, implacabile nonché famelico alieno/vampiro, originario della galassia di Seyfert, e giunto sul nostro pianeta, la Terra, all'unico scopo d'ingozzarsi di sangue umano, fu anche il giorno in cui dovetti affrontare un'importante prova di coraggio.

Accadde durante l'estate di ventuno anni fa, nel 1994. Avevo tredici anni, allora, e frequentavo la III C della Scuola Media Statale «Paolo di Tarso» di Bacoli, in provincia di Napoli.

Era un periodaccio. Il mio rendimento scolastico era calato. Matematica, Inglese, Storia, Italiano. I compiti in classe, che prima mi venivano restituiti per lo più integri, con soltanto il voto scritto a penna, cominciarono a tornarmi indietro martoriati di cancellature e correzioni e doppie e triple sottolineature.

I problemi non riguardavano soltanto la scuola. Dentro di me c'era qualcosa che proprio non girava per il verso giusto. A casa, per esempio, non riuscivo a divertirmi più come una volta.

Leggere le vecchie storie a fumetti di Martin Mystère (anche le preferite, che avevo ordinato per posta: la numero 13, *Un vampiro a New York*, e la numero 14, *La maledizione*) aveva smesso di appassionarmi. Identico

discorso per i film. Con i videogiochi, poi, avevo toccato il fondo: durante certe partite a «Lemmings 2: The Tribes», per esempio, invece di metterne in salvo il maggior numero possibile, condannavo a morte quegli esserini dai capelli verdi dirigendoli verso il baratro di un suicidio di massa.

Smisi di frequentare gli amici: rinunciai a sedermi in fondo all'autobus assieme a loro quando si usciva per qualche gita scolastica; feci scadere i termini di iscrizione per l'ultima edizione del torneo di calcetto tra sezioni. Abbandonai la possibilità di infilare una mano sotto il maglioncino di una compagna di scuola che mi piaceva, Giuseppina «Giusy» Salemme, dicendo addio alle feste di compleanno (la mia e quella degli altri).

Frequentavo solo un mio compagno di classe che si chiamava Pasqualino Massa.

Pasqualino Massa era famoso, a scuola, per un episodio che era accaduto nel primo anno, durante il compito in classe di Biologia.

Quando la maggior parte di noi aveva già consegnato le risposte, Pasqualino, con il foglio ancora davanti, sbatté improvvisamente le braccia sul banco, cacciò un urlo, e, in preda a un violento tremore, iniziò a sbavare. Ricordo i suoi occhi rovesciati all'indietro e gli angoli della bocca che perdevano filamenti di saliva. «Andatevene! Andatevene fuori, vi prego!» cominciò a gridare Pasqualino Massa, con voce cavernosa. «Sta accadendo adesso! Adesso! Mi trasformo in un... in un... drago di Komodo!»

Ci furono urla e i rumori delle sedie e dei banchi spostati.

Il professore Giarrusso, però, diede prova di sangue freddo, e provvide a metterci tutti quanti in salvo scortando fuori dall'aula il povero Pasqualino Massa.

Tra i ragazzini della «Paolo di Tarso», Pasqualino Massa apparteneva alla categoria degli «alunni delle suore». Erano un gruppo di adolescenti i quali, a causa di una situazione familiare «difficile» (questa, almeno, era la parola che sentivo adoperare di più), attendevano un nuovo affido genitoriale presso l'istituto religioso della Colonia Castaldi.

Erano quelli «strani». Noi «normali» li evitavamo come la peste.

Pasqualino Massa, tra di loro, si distingueva per queste sue capacità di trasformazione.

Dopo il drago di Komodo, infatti, si trasformò in un velociraptor. Poi in un lottatore di wrestling mascherato e, infine, dal momento in cui era in grado di assumere anche l'aspetto di un oggetto inanimato, in una pala meccanica.

Nel frattempo, noi compagni imparavamo ad accettare quelle sue crisi. C'era chi sosteneva che avesse semplicemente qualche rotella fuori posto. C'era chi parlava di attacchi epilettici. C'era chi lo accusava di ricorrere a quelle metamorfosi per crearsi delle vie di fuga davanti a momenti di stress.

Un'idea precisa, io, non ce l'avevo. So soltanto che durante quell'ultimo anno, l'anno della prova di coraggio, io e Pasqualino Massa iniziammo a passare un bel po' di tempo assieme. Certi pomeriggi lo invitavo addirittura a casa. Lo facevo entrare di nascosto, senza che mia madre se ne accorgesse.

Ricordo che una volta, mentre ce ne stavamo seduti sul letto a guardare la televisione, gli chiesi a bassa voce: «Pasqua', ma quand'è che hai cominciato a trasformarti? La prima cosa che sei stato, Pasqua', te la ricordi?».

Pasqualino Massa aveva occhi piccoli e azzurri, schermati dalle lenti degli occhiali. I capelli ricci, avvitati sulla testa come bulloni, e una faccia larga e piatta, minata da un'infinità di lentiggini: partivano dalla punta del naso e si irradiavano ovunque; parevano delle stelle minori collocate ai margini delle galassie come si vedevano nei sussidiari di scienze.

«Aspe'... Famm' concentra'...»

Pasqualino Massa iniziò a oscillare la testa. Si portò le dita alle tempie e socchiuse le palpebre. Stava forse andando in trance? Nel dubbio, recuperai il telecomando del televisore e azzerai l'audio.

«'A primma vota... So' stato...»

Passava dal dialetto all'italiano con estrema disinvoltura. I miei amici, invece, si limitavano a pronunciare in napoletano le parolacce. Pasqualino Massa no. Associai quell'abilità alla capacità di transitare da uno stato all'altro della materia.

«'A primma vota...» riprese a dire Pasqualino, dopo un tempo che mi parve lunghissimo. «Era scuro scuro... calore assaje... E nun se senteva niente.»

«E poi, poi?»

«E poi... m'aggio scurdato» e piegò il muso verso il bordo di una tazza di Nesquik.

A volte si comportava come un vero paranoico.

Mentre studiavamo, o meglio: mentre entrambi fingevamo di studiare, se udiva un veicolo giù in strada frenare di colpo, mi faceva segno di stare zitto, si accostava alla finestra e sbirciava fuori. Poi, scoccando le dita, ammetteva in tono cospiratorio: «Falso allarme. Ma una volta o l'altra, vedrai, mi troveranno...».

Aveva paura del pullmino della Colonia Castaldi. Quello giallo. Quello che aveva stampata su entrambe le fiancate una riproduzione (quasi sicuramente illegale) dei personaggi della Warner Bros: Bugs Bunny, Duffy Duck, Taddeo... Pasqualino Massa aveva paura di farsi catturare, e portare via come un randagio.

Dove andavano quei ragazzi? Chi si occupava di loro? Quando salivano a bordo di quel pullmino, sapevano cosa sarebbe stato delle loro vite, oppure lo scoprivano quando ormai era troppo tardi?

Certo che ne aveva di problemi, Pasqualino.

Eppure un giorno, a scuola durante l'intervallo, stanco più del solito di farmi logorare da quel misto di rabbia e frustrazione che sentivo crescere dentro di me per i voti che continuavano a scendere, gli dissi: «La vuoi sapere una cosa, Pasqua'? Fanculo tutto. Ma tutto proprio. I voti, la scuola...».

«Quella chiavica della Moscato, che mi ha messo 4.»

«E a me 5. Vabbuo'.»

Lo guardai. Lui mi restituì uno sguardo rabbioso, appena smorzato dalle lenti degli occhiali.

«Tu in vita tua sei stato un sacco di cose, no?» gli domandai.

Pasqualino Massa fece di sì con la testa.

«E sai che ho scoperto? Che io invece non so' stato niente. Niente, Pasqua'. E se continua così, non sarò mai niente. Lo vedi a quello là? Io è come a lui che voglio diventare. Hai capito? Come a lui. Mo guarda se non lo faccio.»

Mi riferivo a Giuseppe Erbasto.

Studente in un Istituto Tecnico, aveva qualche anno più di me ma ai miei occhi appariva come un gigante: una muscolosa struttura a V che era il risultato di un allenamento in palestra tutto sbilanciato nei confronti della parte superiore del busto. Aveva la testa piccola, gli occhi scuri, il naso schiacciato e la bocca sporgente. Chi lo aveva sentito parlare, giurava che sembrava di sentire il ringhio di un cane.

Quando faceva sega a scuola, Giuseppe Erbasto veniva davanti alla «Paolo di Tarso». E le ragazzine – e, che rabbia, Giuseppina «Giusy» Salemme era tra le prime ad accorrere – si radunavano attorno al suo malconcio Sì della Piaggio.

Giuseppe Erbasto se ne stava lì, a dare ripetuti, rumorosissimi colpi di acceleratore, e quelle, le ragazzine, chissà se per qualche battuta divertente o che altro, liberavano nell'aria lo squillo adamantino di una (per me inspiegabile) risata.

Con lui c'era anche la sua banda. Ragazzini che mettevano in fila una bocciatura dietro l'altra per poi abbandonare la scuola senza che gliene fregasse qualcosa.

Volevo far parte di quella banda. Ma mi serviva un aggancio.

Sapevo che Giuseppe Erbasto trascorrevva la maggior parte del tempo libero seduto ai tavolini di un bar che si chiamava «PETER PANINO».

Ricordo di esserci passato davanti, una sera, mentre ero in auto con mia madre.

Per lei quelli erano i “ragazzi senza futuro”. Ignoranti. Drogati. Portatori di malattie. Perfino quella malattia che in quegli anni avevano tutti paura di pronunciare. L'AIDS. (Anche se, dal momento in cui nessuno mi pareva racchiuso in una bolla fosforescente e violacea, come la televisione mi aveva mostrato poteva accadere quando si andava a letto con tante donne, almeno quelli, be',

dovevano averla fatta franca.) Chissà quanto facevano stare in pena i loro genitori. Ciò nonostante, era proprio uno di quei poco di buono lì, anzi, il loro capo, che avevo deciso di prendere come modello. Ma non potevo andare a parlare con uno di loro. Dovevo mandarci qualcun altro.

«Pasqua'» chiesi quel pomeriggio a Pasqualino, «tu lo sai come devo fare per entrare nella banda di Giuseppe Erbasto?»

«Ci sta una prova» mi spiegò. «Una prova di coraggio.»

«Racconta.»

Pasqualino Massa mi raccontò. Ma in cosa consisteva questa prova, però, non lo sapeva. Mi chiese soltanto se possedevo un animale domestico.

Mi venne subito in mente Pastanò. Pastanò era il criceto di mia sorella più piccola, Francesca, e si trattava di un regalo di nostro padre.

Lo acquistammo in un negozio che si trovava in un vicolo del centro storico di Bacoli, tra il circolo per gli anziani e una bottega di alimentari con i lamierini pubblicitari dei gelati Motta.

Dentro, mentre mio padre contrattava con il negoziante, io me ne stavo per conto mio, con il naso incollato a una teca della parete. Osservavo un fondo di sabbia bianca, dei piccoli massi di plastica grigia, e l'ingresso di una grotta.

«Guarda che belli! Non sarebbe bello averne uno?» domandò Francesca.

Dall'altro lato, in un grosso boxer di cartone, guaiva una cucciolata di San Bernardo. Mi voltai. «Sì, vabbu', poi chi lo porta a fare i bisogni? Tu?»

«Non vedi quant'è bello quello... quello piccolo... Che bisogni? Che dici?»

«A pisciare. Chi lo porta a pisciare? Lo porti tu?»

Francesca si mise le mani davanti alla bocca. «Hai detto una parolaccia. Ora ce lo dico a papà.»

«Glielo dico”, non “ce lo dico”. Stupida.»

«Papà!»

Andammo verso la cassa ancora discutendo.

In quel momento, il negoziante materializzò sul bancone una casetta di plastica. Francesca lanciò un gridolino di stupore. Mio padre scoppiò a ridere.

Dall'angolo più distante della casetta, allineato col mio punto di vista, stava un criceto che mi fissava. I suoi occhi erano piccoli e neri. Profittevoli. Pieni di cazzimma.

Mi risultò subito antipatico, quel criceto.

Se quello era il regalo per Francesca, pensai mentre tornavo a casa, chissà quale sarebbe stato il mio. Francesca, però, sembrava così felice col suo criceto, che, realizzai, qualsiasi tipo di regalo non sarebbe mai stato in grado di farmi sentire altrettanto felice.

«Ti chiamerò Pastanò. Che dici, ti piace? Quand'ero piccola la pasta non mi piaceva. E dicevo sempre: "Pasta no, pasta no". Manco a te posso dare la pasta. L'ha detto il signore del negozio. Vero, papà?»

Mio padre le rispose. Tirò fuori anche un lungo elenco di doveri coniugati in maniera a dir poco sospetta: *dovevamo* pulire la gabbietta di Pastanò, *dovevamo* ricordarci di dare da mangiare a Pastanò, *dovevamo* verificare che Pastanò stesse sempre bene... sempre al plurale.

Da lì, un dubbio atroce: era forse anche mio quel regalo? Ma per quale motivo quello che desideravo potevo averlo soltanto se lo desideravo assieme a qualcun altro? Non avevo diritto a un regalo tutto mio? Mio padre parve accorgersi chissà come dei miei pensieri. S'era forse accorto di aver commesso un errore? Che intendesse recuperare all'ultimo momento?

Glielo impedii. Quando mi chiese se mi piaceva il regalo di Francesca, e se anch'io sapessi cos'è che volevo, risposi: «Io non voglio nessun regalo».

Dovetti pronunciare quelle parole in una maniera assai convincente perché restò zitto fino al ritorno a casa.

«Ho un criceto» dissi a Pasqualino Massa, riprendendo il nostro discorso. «Mia sorella ce l'ha.»

«A posto, allora. Erbasto lo contatto io. Tu tieniti pronto.»

Quando Pasqualino Massa finalmente combinò l'incontro, ero incapace di pensare a qualsiasi altra cosa.

Mentre facevo colazione al mattino, e fissavo i frollini che galleggiavano dentro la tazza di latte tiepido, e in classe, mentre gli squilli delle campane

mi risuonavano dentro le orecchie come rintocchi a morto. Lanciavo ripetuti sguardi al quadrante digitale del mio orologio da polso.

A casa mi sforzai di tenere sott'occhio gli spostamenti di mia sorella. Ci sarebbe stato un unico lasso di tempo durante il quale sarei stato libero di fare quello che dovevo fare. Uno e uno soltanto. Chiuso in cameretta, pazientai.

Poi, finalmente, Francesca terminò di fare i compiti. Uscì dalla stanza. Recuperò dallo stanzino la borsa della palestra (mia madre la accompagnava a danza), e, un attimo prima di uscire, deponendo una manciata di farro e semi di girasole dentro la gabbietta di plexiglas, diede da mangiare a Pastanò.

Alle 15:57 rimasi solo. Era come quando mi ammalavo e non andavo a scuola per qualche giorno. Scoprivo cosa significava aggirarsi per casa durante un periodo di tempo in cui sarei dovuto essere da un'altra parte. Il termostato della caldaia entrava in funzione ed emetteva un ticchettio fortissimo. In bagno, davanti allo specchio, dove mi concedevo una sessione di smorfie più lunga del solito, nugoli di pulviscolo mi riempivano di meraviglia. L'effetto di ogni cosa era amplificato.

Mentre mi preparavo a incontrare Giuseppe Erbasto, però, le pareti mi trasmisero un altro genere di sensazione. Era soffocante e labirintica. Me ne resi conto nel momento in cui, dopo una serie di tentativi andati a vuoto, catturai Pastanò all'interno di un lungo tubo di plastica che usava come giocattolo.

Suonò il citofono. Scesi giù al palazzo. «Vire lloco» mi disse Pasqualino Massa, senza nemmeno salutarmi. E mi allungò un foglio da disegno F4. Lo dispiegai. Era una mappa.

«È all'altra parte del campo, quindi» dissi.

Aveva fatto un ottimo lavoro.

L'abbigliamento, magari, era un po' eccessivo. Pasqualino portava un paio di galosce per la pioggia, dei pantaloncini da esploratore e una canottiera delle Tartarughe Ninja.

«E quelli?» domandai.

Assicurati con del nastro adesivo intorno ai gomiti, un paio di guanti da cucina, giallo canarino, gli ricoprivano le mani.

«Ieri notte non ho dormito. Mi sa che tengo un problema. Ma non è niente.»

«Ah.»

Tenevo ancora lo sguardo fisso sui guanti.

«Sì. Ma... di che si tratta? Tu lo sai?»

«Forse. O forse no.»

«Tutto a posto? Non è che sei nervoso?»

«'A zoccola 'a tieni?» tagliò corto.

«Sì. Ma te l'ho detto, è un criceto. Sta qua dentro.»

Avevo messo Pastanò in una scatola di scarpe. L'avevo riempita con dell'ovatta e delle striscioline di carta igienica. Nel coperchio avevo praticato dei fori in modo da assicurare il giusto ricambio d'ossigeno.

«Mettiamoci dentro pure questa.»

Pasqualino Massa tirò fuori una sveglia. Era piccola, rossa, maneggevole. Con le lancette. La avvolse in un fazzoletto di stoffa e la collocò in un angolo.

«Così penserà al battito del cuore di sua madre. E starà più tranquillo.»

«Ok» risposi. «Però adesso muoviamoci.»

Erano le quattro del pomeriggio passate.

In giro c'era ancora tanta luce.

A Bacoli d'estate il sole trasformava l'asfalto in una crosta di braci roventi. L'aria si gonfiava di vapore. E tutti gli elementi che ne affollavano le strade – i motorini che saettavano verso il centro, le carrozzerie scintillanti delle automobili – rilucevano come una pietra di sale.

Il profilo delle nostre sagome, tratteggiato su questo sfondo, si mostrava determinato a inoltrarsi in quella parte del paese che maggiormente digradava verso la campagna. Mezz'ora di cammino. Pasqualino Massa che nominava le verdure coltivate nei campi intorno a noi. Io che mi interrogavo sulla prova che Giuseppe Erbasto mi avrebbe chiesto di affrontare.

Dopo averla superata, pensai, sarebbe stato uno scherzo prendere in disparte Giuseppina «Giusy» Salemme e ficcarle finalmente una mano sotto al maglioncino. Ma perché limitarmi a Giuseppina «Giusy» Salemme, poi?

La «Paolo di Tarso» sbocciava di ragazzine: Annamaria Cozzolino della II F, Rosaria Cannavacciuolo della III A, Carmela Gargiulo della III B... C'erano anche le inarrivabili: Filomena e Concetta Tammaro, le gemelle eterozigote della III F: tre bocciature (in due) e, si raccontava, la seduzione congiunta di un professore di Educazione Fisica, poi costretto, per non perdere il lavoro, a cambiare scuola.

«Alla fine di questa strada, a sinistra. Là ci sta lo spiazzo» disse Pasqualino Massa.

Mi fermai. Trassi una boccata d'aria. Spostai la scatola dal fianco destro a quello sinistro e mi passai una mano sulla fronte. Pasqualino Massa mi sfilò davanti. Doveva farne molta di fatica con quelle galosce ai piedi. Eppure la sua andatura aumentò. Nel frattempo, notai, aveva cominciato a grattarsi sopra a quei guanti.

A un certo punto, un ragazzo – un adulto, sono certo di aver pensato; non Giuseppe Erbasto, comunque – ci venne incontro.

Aveva delle Reebok rosse e una divisa dei Chicago Bulls. Era pelato. Stava portando a spasso il cane: un rottweiler muscoloso con la testa affusolata che oscillava bassa in mezzo alle scapole. Mi ricordo la lingua del cane, ricoperta di bollicine di saliva, e l'ansimo ritmato che gli fuoriusciva dalle fauci.

Pensai che potesse fiutare l'odore di Pastanò nascosto dentro la scatola. Ma non accadde. Il rottweiler ci guardò a stento. Come pure il suo padrone, che proseguì dritto. Be', se c'è stato un momento in cui ho pensato di poter fare dietrofront, è stato quello. Poi vidi Pasqualino Massa insinuarsi nell'alto canneto che fiancheggiava il percorso. Mi sentii come un frammento di metallo attratto da un magnete. Inghiottii un bolo di saliva che mi raschiò il fondo della gola e lo seguì.

Il canneto cresceva nei dintorni di uno scalo ferroviario utilizzato esclusivamente per la manutenzione dei vagoni ferroviari. Nel silenzio che ristagna-

va, il clangore degli scambi si liberava nell'aria come un'esplosione potentissima. Le motrici entravano in funzione e si allontanavano.

Iniziai a distinguere un leggero parlottio. Pasqualino Massa, nuovamente accanto a me, mi si fece davanti. Mi piazzò i suoi guanti sul petto.

Mi disse: «Sta qua».

«E?»

«Sei sicuro?»

«Cosa?»

«Sei sicuro?»

«Sono sicuro.»

«Bene.»

«Bene. Andiamo.»

«Iamm'.»

E andammo.

Sbucai in mezzo allo slargo. Ed eccolo là, Giuseppe Erbasto. Se ne stava sul motorino con una gamba a terra e l'altra sollevata sul manubrio, di modo che la piega dei jeans rivelasse uno scorcio di caviglia pelosa.

La camicia che indossava mi abbagliò: era bianchissima. E di almeno una taglia più piccola, come mostrava la panzella affacciata sulla fibbia della cintura.

«Famm' vede' 'a zoccola.»

Reggendo la scatola davanti al petto, avanzai.

Ai lati del Sì, come due guardiani, stavano i suoi tamarri.

Quello a sinistra, magrissimo, indossava una tuta Diadora del Napoli e mordicchiava la stanghetta di un paio di occhiali da sole. L'altro, in bermuda a fiori, teneva una maglietta che non arrivava a coprirgli nemmeno l'ombelico.

In mezzo a loro, mi sentii come Atreyu quando è di fronte alle Sfingi dell'O-racolo del Sud.

I due mi fissarono. Per fortuna, però, i loro sguardi non mi incenerirono.

Quando gli fui abbastanza vicino, Giuseppe Erbasto parlò.

«Aràp 'sta scatola.»

«...»

«Aràp!»

«Cosa?»

«Vuole che apri la scatola» mi spiegò Pasqualino Massa.

Sollevai il coperchio.

«Ma io... nun veco niente, caddint» disse Giuseppe Erbasto.

«Dice che non vede niente» disse Pasqualino Massa.

«Mi stai piglian' po culo, guagliò?»

Giuseppe Erbasto mi fissò. E io fissai la scatola. Fissai Giuseppe Erbasto. E fissai la scatola. La scatola. Giuseppe Erbasto. Giuseppe Erbasto. La scatola.

Ma cercare di verificare la presenza di Pastanò con lo sguardo, attraverso gli strati immobili di carta igienica e i batuffoli di cotone, non servì a niente.

«Io... io...» balbettai.

«Accussì mi pari nu ciuccio!»

Per fortuna, a quel punto intervenne Pasqualino Massa. Il quale trovò, afferrò e portò alla luce un impaurito Pastanò. Come se davvero l'avesse fatto apparire ricorrendo a un trucco.

«Allora ce stà 'a zoccola.»

«Sì» dissi io. Ero sollevato. «Volevamo farlo stare buono.»

«Sapite 'o fatto vuost, allora» disse Giuseppe Erbasto. Poi, fissando Pasqualino Massa che si stava grattando nuovamente le braccia: «Ma tu perché tieni 'sti guanti?».

«Eh, compà... Tengo nu problema» disse Pasqualino Massa. Consegnò Pastanò a Giuseppe Erbasto.

Il dialetto gli permetteva di incontrarsi a metà strada, raggiungendo un piano di confidenza che io non sarei mai stato in grado di gestire.

«Quale problema? Nunn è che tieni le verruche?»

«Quali verruche. Tengo i problemi seri.»

«E nun se po sapè quale problema serio tieni?»

«Roba seria compà. Seria assai...»

Mentre discorrevano, posai a terra la scatola, feci un passo indietro e mi misi a guardare Pastanò che zampettava tra le nocche di Giuseppe Erbasto.

«Ma... la prova?» domandai.

«La prova, ei capito? U padrone tuo vo fa' 'a prova. Te vo' provà» disse Giuseppe Erbasto rivolgendosi al criceto. «Allora questa è 'a prova. Tiè.»

Sempre in equilibrio, Giuseppe Erbasto indicò un badile che stava dietro al Sì.

Uno dei tamarri, quello chiatto, chinandosi a fatica lo prese e me lo porse.

«Uillico» disse Trippone. «Tiè.»

Afferrai il badile.

L'impugnatura era di plastica. La pala invece, leggermente concava, era di ferro.

«E mo, ea scavà» disse Giuseppe Erbasto.

«Cosa?»

Fissai il badile come un oggetto che era piovuto sulla Terra da un altro pianeta.

«Cosa?»

«Devi scavare» mi spiegò Pasqualino Massa, continuando a grattarsi.

«Pasquali', tutto bene?»

«Tutto... bene...»

«'Na fossa 'a sai scavà? Scava 'na fossa. Miettece 'sta zoccola. A cummuogli. E 'a fai murì. Hai capito?»

Con voce quasi affannata, Pasqualino Massa mi spiegò cosa dovevo fare: seppellire vivo Pastanò per entrare a far parte della banda di Giuseppe Erbasto.

Fissai il criceto di mia sorella. Pastanò stava guardando proprio verso di me. Non poteva essere così, eppure.

Iniziai a scavare, tenendo presente che negli occhi di Pastanò, in quegli occhi piccoli e neri, non poteva esserci nascosta alcun tipo di espressione. Niente che mi giudicasse.

Il primo strato di terreno si ruppe con facilità. Proseguì fino a creare una fossa grande abbastanza da contenere entrambi i miei piedi. In quel modo, nel caso in cui Pastanò avesse cercato di scappare, avrei avuto il tempo necessario per gettargli addosso una badilata di terra.

Giuseppe Erbasto passò Pastanò a Trippone, che lo depose nella fossa.

Subito gli buttai addosso del terreno. Pastanò restò immobile. Non scappava. Lo ricoprii. Portai a termine il lavoro.

Ero nella banda.

«Sei stato bravo» disse Giuseppe Erbasto.

Poi guardò Pasqualino Massa, impegnato a grattarsi molto più di prima.

«Ma il compagno tuo che tene?» mi domandò. Smontò dal motorino e si avvicinò a Pasqualino Massa camminando sopra la tomba di Pastanò.

«Comm' abbrucia. Mammà, comm m'abbrucia. Non ce la faccio. Non ce la faccio cchiù...» mormorava Pasqualino Massa.

«Ma si può sapere che tieni?» chiese Giuseppe Erbasto. «Tu stai combinato e chesta maniera... Che tieni se po' sape'?»

«No... mo, no! Se no... Mi pigliano, mi pigliano... Ah!»

Giuseppe Erbasto cercò di afferrare Pasqualino Massa per un gomito.

«Frate' tu stai proprio 'nguaiato! Ma sei drogato?»

Pasqualino Massa scoppiò a ridere. Una risata indifferente, spaventosa.

Guardai a terra, la tomba di Pastanò. Pensai di approfittare della confusione per tirare fuori il corpo del criceto di mia sorella. Non mi andava che restasse lì.

«Tu! Che chitemmuorto stai facenno?»

Giuseppe Erbasto ce l'aveva con me.

«Cosa?»

«Non devi scavare! »

«Io... io non capisco.»

«Guagliò, fai poco 'o strunz. "Non capisco" va dicenno.»

«Eh, non capisco! Non capisco quando parli!»

Continuai a scavare. Affondai un secondo, un terzo, un quarto colpo di badile. Approfittai dell'incredulità che era esplosa sul volto di Giuseppe Erbasto e che sembrava paralizzarlo dalle gambe in giù.

«Posa quella pala, hai capito?»

Posai il badile. Ma soltanto per adoperare le mani. Avevo paura di infierire sul cadavere di Pastanò.

Sentii la terra bruciarmi sotto le unghie. Poi a un certo punto Pasqualino Massa cacciò un altro urlo e io mi voltai verso di lui.

Aveva squarciato i guanti da cucina. Come una seconda pelle, gli ricoprivano le braccia e le mani. Le mani, già. Avevano l'epidermide secca ed erano cosparse di croste di sangue.

«ARGH! AAAARRRRGGGGHHHH!» prese a urlare pasqualino massa.

«FINALMENTE! È GIUNTO IL MOMENTO DEL KOROOOTH!»

«Che cazzo sta succedendo?» chiese Giuseppe Erbasto, rivolgendosi a Stanghetta e Trippone, esterrefatti quanto lui.

Lo sapevo io, che cosa stava succedendo. Pasqualino Massa s'era appena trasformato.

Doveva aver cercato di controllarsi. E di nascondere l'avanzamento del processo di mutazione grazie ai guanti.

«DALLA GALASSIA DI SEYFERT! DA UN MILIONE DI MILIONI DI ANNI LUCE ARRIVO SU QUESTO PIANETA! IL KOROOOTH! BERRÀ IL VOSTRO SANGUE! ECCOLO! AAAARRRRGGGGHHHH!»

L'aria all'interno dello slargo si fece carica di vibrazioni, alcuni uccelli si levarono in volo e uno scambio della ferrovia entrò in azione. Giuseppe Erbasto barcollò. Stanghetta e Trippone, invece, rimasero immobili, impotenti.

«Togli queste mani, hai capito? Leva queste mani!»

Simili a quelle di uno zombie, le mani del Koroooth quasi ghermirono il collo di Giuseppe Erbasto.

«SANGUE! IL KOROOOTH VUOLE IL SANGUE! AAAARRRRGGGGHHHH!»

«T'aggio ditto... Oh!»

Quando il Koroooth lo toccò – quando le punte grinzose e umide di quelle dita gli sfiorarono la pelle – l'effetto fu talmente scioccante che Giuseppe Erbasto realizzò che la fuga era tutto ciò che gli restava.

Il Koroooth gli saltò addosso: «AAAARRRRGGGGHHHH! FAI BERE IL TUO SANGUE AL KOROOOTH! IL SANGUE! TANTO SEI CONDANNATO! IL KOROOOTH TI HA TOCCATO! SEI CONDANNATO! AAAARRRRGGGGHHHH!»

Aggrappato al manubrio del motorino, Giuseppe Erbasto mulinò una serie di colpi di accensione sopra ai pedali.

Terrorizzati all'idea di essere contagiati anche loro, Stanghetta e Trippone si allontanarono.

«Se mi hai passato 'na malattia... Ti vengo a trova'! Ti vengo a trova' e t'acciro!»

Il Sì si mise in moto.

«T'acciro, hai capito buono?»

Giuseppe Erbasto scappò. Il Koroooth gli corse dietro e si fermò soltanto quando la pernacchia emessa dalla marmitta del motorino si affievolì completamente.

Steso a terra, con le mani affondate nel terriccio, stavo ancora scavando, quando vidi il Koroooth tornare sui propri passi. Era diretto verso di me.

Chi era veramente?

Pasqualino Massa o il Koroooth?

Fosse tornato Pasqualino Massa, sapevo che Pasqualino Massa mi avrebbe aiutato a tirare fuori Pastanò. Se fosse tornato il Koroooth, invece, il Koroooth avrebbe cercato di piantare le proprie zanne dentro alla mia giugulare.

Oppure no?

Perché, infatti, il Koroooth aveva cercato di aggredire Giuseppe Erbasto e non me? Perché aveva intuito subito che Giuseppe Erbasto era cattivo. Forse era dipeso da questo. Ma allora io non correvo alcun pericolo. Perché io ero buono, pensai. Ma – ecco quello che faceva la differenza – se Pastanò moriva, se io lo lasciavo morire, altro che buono: diventavo cattivo anch'io. Come Giuseppe Erbasto. E il Koroooth non mi avrebbe risparmiato.

Dovevo scavare. Scavare e basta. Rimuovere la maggior quantità di terra possibile e tirare fuori Pastanò.

Pasqualino Massa/il Koroooth avanzava nella mia direzione.

Non mi restava molto tempo.

Strinsi i denti, immersi ancora di più le mani nel terreno e con la coscienza raccolta nella punta delle dita mi preparai a fare i conti con tutto ciò che sarebbe potuto accadere.